

RASSEGNA STAMPA

A CURA DEL CENTRO CATTOLICO DI DOCUMENTAZIONE - C. P. 31 - 56128 MARINA DI PISA (PI)

www.rassegnastampa-totustuus.it

rassegnastampa@hotmail.com

Anno XXX, n. 177

marzo-aprile 2011

In questo numero	pag.
Chiesa e mondo cattolico	
Benedetto XVI: l'omelia per il beato Giovanni Paolo II	1-2
Le radici cristiane ossigeno per l'Europa	3
E. Gotti Tedeschi: Benedetto XVI e la crisi economica	4-5
Ecco come resistono i cristiani in Iraq	6-7
Il calvario dei cristiani	7
Politica internazionale	
Le rivolte arabe non sono battaglie per la democrazia	8
Bengasi: inizia la lotta per l'«egemonia islamica»	9
Società e costume	
È tempo di affrontare il caso serio del «matrimonio d'occidente»	10
Australia: i sessi sono due, i «generi» ventitrè	11
La vita si allunga non per i geni selettivi	12
Ma internet ci fa meno intelligenti?	13
Una commissione non basta per avere libri di testo non faziosi	14
Quel pasticciaccio brutto della Treccani	15
Economia	
E. Gotti Tedeschi: i danni di una crescita solo materialistica	16-17
Il Wojtyla economista che sdoganò il profitto	18
La «terza via» inglese parla cristiano	19
Libero e santo, il mercato è nato cattolico	20
Libri	
G. Cucci, A. Monda, <i>L'arazzo rovesciato</i> : l'enigma del male	21
Benedetto XVI: le omelie	21
J. Pieper: nuova edizione di <i>"Otium" e culto</i>	22
Cinema	
Quando il cinema racconta la bioetica	23-24

Con l'espansione apparentemente illimitata della sua potenza naturale l'uomo si trova nella posizione del capitano la cui nave è stata così saldamente costruita di ferro e acciaio, che l'ago della bussola non indica il nord, ma solo la massa di ferro della nave. Con una nave del genere non è possibile raggiungere alcuna destinazione.

Werner Heisenberg (1901-1976)

BEATO

Le parole di Pietro

«Ha saputo dare un nuovo slancio al cristianesimo»

Pubblichiamo il testo integrale dell'omelia pronunciata da Benedetto XVI durante la Messa di beatificazione di papa Giovanni Paolo II, domenica mattina in piazza San Pietro.

Cari fratelli e sorelle! Sei anni or sono ci trovavamo in questa piazza per celebrare i funerali del papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, signori cardinali, patriarchi delle Chiese orientali cattoliche, confratelli nell'episcopato e nel sacerdozio, delegazioni ufficiali, ambasciatori e autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi mediante la radio e la televisione.

Questa domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in cielo, ben diversa è la festa tra gli angeli e i santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della Liturgia celeste.

«Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!» (Gv 20,29). Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato beato un papa, un successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per

la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: «Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli» (Mt 16,17). Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa «Pietro», la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: «Beato sei tu, Simone» e «Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto!». La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. È quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: «Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto» (Lc 1,45). La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di colei che, con la sua fede, sostenne la fede degli apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce (cfr Gv 19,25); e all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo (cfr At 1,14).

Anche la seconda lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio san Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai neobattezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia. Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua *Prima Lettera*, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: «Siete ricolmi di gioia» – e aggiunge: «Voi lo amate, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, credete in lui. Perciò esultate di gioia indicibile e gloriosa, mentre conseguite la meta della vostra fede: la salvezza delle anime» (1Pt 1,6.8-9). Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. «Questo è stato fatto dal Signore – dice il Salmo (118,23) – una meraviglia ai nostri occhi», gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di santi e beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la costituzione con-

ciliare *Lumen gentium* sulla Chiesa. Tutti i membri del popolo di Dio – vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose – siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come vescovo ausiliare e poi come arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del documento sulla Chiesa significava porre la Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni (19,25-27) ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una «emme» in basso a destra, e il motto «*Totus tuus*», che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignon de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: «*Totus tuus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria* – Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria» (*Trattato della vera devozione alla santa Vergine*, n. 266).

Nel suo testamento il nuovo Beato scrisse: «Quando nel giorno 16 ottobre 1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il primate della Polonia cardinale Stefan Wyszyński mi disse: "Il compito del nuovo papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio". E aggiungeva: «Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa – e soprattutto con l'intero episcopato – mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio pontificato». E qual è questa «causa»? È la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in piazza San Pietro, con le memorabili parole: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Quello che il neo eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante – forza che gli veniva da Dio – una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Con la sua testimonianza di fede, di amore e di coraggio apostolico, accompagnata da una grande carica umana, questo esemplare figlio della Nazione polacca ha aiutato i cristiani di tutto il mondo a non avere paura di dirsi cristiani, di appartenere alla Chiesa, di parlare del Vangelo. In una parola: ci ha aiu-

tato a non avere paura della verità, perché la verità è garanzia della libertà. (testo originale in polacco)

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è *Redemptor hominis*, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo «timoniere» il Servo di Dio papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare «soglia della speranza». Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al grande Giubileo, egli ha dato al cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di «avvento», in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una «roccia», come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa.

Beato te, amato papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua – ti preghiamo – a sostenere dal Cielo la fede del popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.

Benedetto XVI

Avvenire, 3 maggio 2011

«Le radici cristiane come l'ossigeno per l'Europa»

ROMA. Oggi è diventato quasi «di moda», in Europa, «dimenticare e negare le evidenze storiche» delle radici cristiane su cui poggia il continente. Ma «affermare che l'Europa non ha radici cristiane», per Benedetto XVI, «equivale e pretendere che un uomo possa vivere senza ossigeno e senza cibo». Papa Ratzinger è tornato ieri mattina ancora una volta a parlare di Europa, nel discorso del nuovo ambasciatore di Croazia presso la Santa Sede, Filip Yucak, ricevuto in occasione in occasione delle presentazione delle sue lettere credenziali. Ed è proprio prendendo spunto dalla storia del Paese del diplomatico, e del processo di adesione all'Unione europea, che il Pontefice ha

sviluppato il proprio ragionamento. Lo ha fatto a partire dal titolo onorifico che, in virtù della sua storia, Leone X volle conferirle, quale "scudum saldiſſimum et Antemurale Christianitatis": «Questi valori antichi – ha detto il Papa – ancora animano i nostri contemporanei che hanno affrontato, fino a poco tempo fa, particolari difficoltà»; un «ricco patrimonio», ha aggiunto, da tramandare alle giovani generazioni, «irrorato in profondità» dalla «cultura cristiana... sulla quale il vostro popolo si è sempre appoggiato nei momenti di avversità». Riguardo poi alla adesione della Croazia alla Unione Europea, Benedetto XVI ha detto che «la Santa Sede non può che felicitarsi se la famiglia

europea si completa ricevendo Stati che storicamente ne fanno parte. Questa integrazione – ha poi sottolineato – dovrà farsi nel pieno rispetto delle specificità croate, della sua vita religiosa e della sua cultura». Infatti, ha osservato papa Ratzinger, «sarebbe illusorio vedersi rigettare la propria identità per unirsi a un'altra che è nata in circostanze diverse da quelle che hanno visto nascere e costruire quella della Croazia». Pertanto, entrando in Europa, alla Croazia spetta oggi il compito di «dare un contributo proprio e tipicamente croato». Di qui il richiamo a quelle radici cristiane dell'Europa che «è diventato di moda dimenticare», negando così «le evidenze storiche». Invece «non si deve avere vergogna di ricordare e sostenere la verità, rifiutando, se necessario, ciò che le è contrario. Sono certo – ha proseguito – che il vostro Paese saprà difendere la sua propria identità con convinzione e fierezza, evitando le nuove sfide che si presenteranno e che sotto il pretesto di una libertà religiosa mal compresa, sono contrarie al diritto naturale, alla famiglia e più semplicemente alla morale». Non è poi mancato un riferimento alla visita apostolica che Benedetto XVI compirà il 4 e 5 giugno prossimi in Croazia, che avrà per tema: «Insieme in Cristo». «È questo insieme – ha concluso – che desidero celebrare con il vostro popolo. Insieme, nonostante le diversità, insieme con queste differenze». (S.M.)

Ratzinger, ricevendo il nuovo
ambasciatore di Croazia,
ha definito «quasi una moda»
dimenticare evidenze storiche

AUVENIRE
12-4-11

Benedetto XVI e la crisi economica

Solo uomini nuovi cambieranno i vecchi strumenti

È stato appena pubblicato l'Annale 2010 della Federazione universitaria cattolica italiana (Fuci), dal titolo Un'economia per l'uomo. Ragioni dell'etica e provocazioni della fede, a cura di Luca Bilardo ed Emanuele Bordello (Roma, Edizioni Studium, 2011, pagine 199, euro 16). Pubblichiamo ampi stralci del contributo del presidente dell'Istituto per le opere di religione.

di ETTORE GOTTI TEDESCHI

È da quando ho ultimato gli studi universitari, nel 1971, che, alla fine di una crisi economica — e personalmente ne ho viste tante — viene proposta come soluzione l'imposizione di nuove regolamentazioni e di nuovi controlli. La crisi in questo modo diventa ancora più complessa: quando si è in difficoltà e si stabiliscono sistemi di controllo si irrigidisce tutto il sistema. Resta poi una domanda che non trova mai risposta: chi controlla i controllori? Non è lo strumento che fa marciare i processi, ma è l'uomo.

Max Weber distinse, in modo opportunistico e machiavellico, l'etica personale della responsabilità dall'etica della convinzione. Secondo il sociologo tedesco vi è quindi un'etica di chi ha la responsabilità di un determinato settore e quella di chi ne è veramente convinto. Come è possibile avere la responsabilità e praticarla, se non si è convinti? Il convincimento, cioè il riferimento a qualcosa di forte, di stabile, di vero, è determinante per poter ottenere risultati. Non esiste l'etica degli strumenti, l'etica del mercato, l'etica del capitalismo: esiste un uomo che dà senso etico ad ogni comportamento.

Le famiglie americane, a gattinella della crisi, hanno perso, circa il 50 per cento dei propri investimenti, percentuale corrispondente al valore del crollo della ricchezza americana. Questo perché negli ultimi venticinque

anni è stata gonfiata del 50 per cento tutta l'economia statunitense. Le famiglie hanno avuto il dimezzamento del valore della casa, dei risparmi, del fondo pensione, di fronte ora hanno un futuro fatto di debiti da pagare e di un alto rischio di disoccupazione.

Perché si è dovuto gonfiare per oltre dieci anni il Pil della più grande economia del mondo? La risposta corretta non la si trova di frequente, ma il Papa la fornisce nell'enciclica *Caritas in veritate*: perché trent'anni fa il sistema del mondo occidentale (Stati Uniti, Canada, Europa e Giappone) ha smesso di fare figli.

Quando si afferma che l'origine della crisi è nell'uso sbagliato di strumenti finanziari, nell'avidità dei banchieri o nella mancanza dei controlli si dicono falsità. Perché l'economia è stata costretta a espandere il credito senza controllarlo? Perché si era inceppata negli anni Ottanta la crescita economica, il Pil dei Paesi occidentali cresceva troppo poco ed era legato alla crescita zero della popolazione. Se la popolazione non cresce, non può crescere l'economia e quindi bisogna accontentarsi. Il mondo occidentale, ricco, avido di cose ed egoista, ha deciso di non accontentarsi e si è quindi inventata la crisi economica.

Benedetto XVI salverà il mondo: lo farà perché sta proponendo un radicale cambiamento culturale per l'uomo. Leggendo l'introduzione alla *Caritas in veritate*, si coglie come il Papa rimandi al primo comandamento del Decalogo, distinguendo esplicitamente e implicitamente verità e libertà.

Nella cultura dominante la libertà, che dall'Illuminismo si condiscende con positivismo, relativismo, fino all'odierno nichilismo, precede la verità. L'uomo deve essere libero di trovare la verità, ma così facendo, non solo non la trova, ma la confonde con la libertà stessa. Benedetto XVI invece ribadisce che occorre cambiare gli uomini, e non gli strumenti. Saranno infatti gli uomini nuovi a cambiare gli strumenti vecchi.

La verità precede la libertà e non esiste vera libertà responsabile che non si riferisca ad una verità assoluta. Il Papa distrugge il pensiero nichilista, che porta l'uomo ad essere un animale intelligente, il quale orienta il suo agire solo all'appagamento dei bisogni materiali.

Se l'uomo infatti vivesse solo di questo genere di soddisfazione, oggi dovrebbe esultare, perché le conquiste della scienza e della tecnologia lo hanno portato a livelli mai raggiunti in passato. Se l'uomo è solo figlio del caos o del caso, quale dignità potrà mai pretendere? Quella di vivere il più a lungo possibile, magari senza malattie, ma nulla più. Il Papa può salvare l'uomo, nel senso che gli riapre gli occhi sulla sua reale dignità di Figlio di Dio.

Gli strumenti, in generale, sono tutti neutri. Le grandi iniquità che sono state compiute nel

mondo della finanza non sono dovute soltanto a cattive interpretazioni o applicazioni delle regole della finanza. In più occasioni anche i Governi hanno sostenuto l'infrazione di alcune regole. Gli abusi veri ci sono perché si è permesso che ci fossero, non perché mancavano le strutture di controllo. Esistono 33 boards, strutture di regolamentazione dei mercati finanziari, dal *Financial stabili-*

ty board fino a quelle più periferiche che riguardano determinate aree geografiche. Un istituto finanziario oggi deve sottoporsi a 23 nuove regolamentazioni immediate con la minaccia di sanzioni fortissime.

Queste regole c'erano anche prima, ma non sono mai state rispettate. È l'uomo infatti che deve crescere da un'etica di responsabilità ad una nella quale crede veramente in quello che compie. Ecco perché oggi si parla di emergenza educativa,

*La verità precede la libertà
Non esiste
vera libertà responsabile
che non si riferisca a una verità
assoluta*

perché c'è bisogno di essere formati.

Nel sesto capitolo dalla *Caritas in veritate* troviamo un passaggio chiave, in modo diverso, ma con lo stesso spirito, già presente nella *Sollicitudo rei socialis*. Giovanni Paolo II si domandava come può l'uomo tecnologico, che cresce enormemente nella capacità di elaborare tecniche e strumenti sempre più sofisticati, gestire tali conoscenze nell'immaturità che lo caratterizza. Ancora una volta Benedetto XVI mette in guardia l'uomo del nostro tempo dalla deriva etica, la definitiva autonomia morale degli strumenti.

Ci domandiamo: perché questi ragazzi vanno a Messa? Se ne stanno in gruppo e sono il coro della Madonna Assunta. In una occasione simile – era il 31 ottobre – ne hanno ammazzati 48 di loro, qui a Baghdad. Sono dei folli, dei fanatici? Chiedono una foto insieme. Le facce hanno il linguaggio universale della letizia. Una mescolanza di paura e gioia, di fiducia e un grido gentile di aiuto, parole di perdono, e insieme canti in aramaico di bellezza cristallina. Impossibile tacere, anche se abbiamo indossato abiti istituzionali: questi ragazzi sono la speranza dell'Iraq ma anche dell'universo, devono aver bevuto l'acqua offerta da Cristo alla Samaritana di cui parla la liturgia, pronunciata in caldeo-aramaico.

Questo è il resoconto di ciò che abbiamo visto con stupore e gratitudine domenica e lunedì scorsi. Si trattava della visita ufficiale di una delegazione della Camera dei deputati in Iraq. Il motivo era essenzialmente quello di rendere pressante ed efficace, con una mossa istituzionale forte, la risoluzione unitaria votata a Montecitorio il 12 gennaio scorso per la libertà religiosa e contro la cristianofobia, dove era espressamente citata la persecuzione della comunità cattolica in Mesopotamia.

La delegazione, incoraggiata dal presidente Gianfranco Fini e guidata dal vicepresidente Lupi, era composta dagli scriventi Paola Binetti (Udc), Renato Farina (Pdl), Alessandro Maran (Pd), Massimo Polledri (Lega) e Ivan Rota (Idv). Rappresentavamo i partiti concordi nel proclamare e votare la definizione di libertà religiosa come «madre di tutte le libertà». E nel chiedere agli organismi internazionali e al governo il massimo impegno per combattere ogni forma di discriminazione religiosa, sanzionando gli Stati che negano con le loro leggi o pratiche la piena espressione della fede, in particolare di quella cristiana, i cui fedeli oggi sono il termine privilegiato di violenza per ragioni connesse al credo.

Due sono stati i momenti forti. Il primo nella chiesa della Madonna dell'Assunzione, dove abbiamo partecipato alla Messa in rito caldeo celebrata dal patriarca cardinale Delly III. Egli, benedicendo noi, ha voluto benedire le istituzioni e il popolo italiano. Non vuole privilegi la comunità cattolica, né vuole avere un destino diverso dal proprio popolo. «Non abbiamo paura, non vogliamo andarcene dall'Iraq nostra patria».

Il messaggio del patriarca è diretto alle autorità, e ha un significato chiaro: non siamo rappresentanti di una civiltà straniera, questa è la nostra casa, le violenze che colpiscono noi toccano l'Iraq, non una sua appendice. Il coro intona inni in aramaico, il Pater Noster è in arabo. Le voci, accompagnate da strumenti musicali, sono diamanti. Bisogna avvicinare le ragazze del coro, i musicisti per sentire una fede indomita che non si vergogna della propria debolezza. Le cifre parlano chiaro. E di pochi giorni fa la nuda e dura relazione dell'arcivescovo di Erbil, Bashar Warda. Egli è più libero di dire tutto, e conosce bene le cose: sta in Kurdistan dove c'è maggior tolleranza e sicurezza per i cristiani. Qui hanno trova-

Ecco come resistono i cristiani d'Iraq in mezzo all'orrore

to rifugio 17.800 famiglie di cattolici dei vari riti: non potevano restare a Baghdad o Mosul o nel Sud sciita. E sono stati costretti a emigrare per sopravvivere. Ha detto monsignor Warda: «Viviamo in una regione che non sa decidersi tra la democrazia e la legge islamica. Non si riesce a decidere tra il diritto degli esseri umani di vivere in libertà e il controllo dello spirito e delle menti della gente». Tra il 2006 e il 2010, 17 sacerdoti e 2 vescovi iracheni sono stati sequestrati e torturati. Un

vescovo, quattro sacerdoti e tre suddiaconi sono stati assassinati. Sessantasei chiese hanno subito attentati o attacchi: 41 a Baghdad, 19 a Mosul, 5 a Kirkuk e una a Ramadi. Sono stati bombardati anche due conventi, un monastero e un orfanotrofio gestito dalla Chiesa. «Ci sono migliaia di esempi di schiacciante sofferenza dei cristiani iracheni», ha detto Warda.

Questo, tuttavia, non farà sì che gli iracheni smettano di reclamare il loro «diritto di esistere». Esistere, esserci nella pienezza della propria umanità cambia le cose. È un miracolo.

Circondati da centocinquanta poliziotti iracheni, e dai carabinieri dell'ambasciata italiana, con giubbotti antiproiettili, siamo stati infine trasportati nella cattedrale siro-cattolica dedicata a Nostra Signora del Perpetuo

Soccorso. Sulla soglia l'arcivescovo Athanasios Matti Shaba Matoka. Questa è la chiesa dei martiri. La loro fotografia

ci accoglie nel cortiletto, una fioritura di volti intorno a una croce. L'arcivescovo dice: «Sì, sono martiri». Il 31 ottobre stranamente non c'era polizia fuori. Durante l'omelia quattro uomini armati sono entrati in chiesa. Uno si è fatto subito esplodere la cintura, per chiudere vie d'uscita, e dire che erano tutti morti. Quattro ore di sequestro, i sacerdoti hanno chiesto conto ai terroristi che parlavano un arabo classico, non iracheno, dei loro atti nella casa di Dio. Li hanno uccisi subito. Si chiamavano padre Thaer, 32 anni, e padre Wassim, 28 anni. Poi gli assassini hanno posto il Corano sull'altare e ne hanno recitato dei passi mentre chi non era riuscito a rifugiarsi in sacrestia doveva starsene a terra. Chi sollevava la testa era falciato. I fori dei proiettili costellano le pareti di questa chiesa bianca. C'è una icona del 1200 con la Beata Vergine e Gesù in grembo rimasta intatta. I paramenti dei

AVVENIRE

2-4-11

(segue)

sacerdoti uccisi sono esposti nelle teche dietro l'altare. Il vescovo perdona e piange. Ma non è triste. La chiesa è stata scelta perché proprio qui pochi giorni prima si erano radunati tutti i vescovi dell'Iraq e avevano invitato anche gli ortodossi. Fa paura l'unità dei cristiani. Fa paura alle forze maligne e della violenza. La delegazione, che si è appoggiata al magnifico lavoro della nostra ambasciata guidata da Gennaro Carante e alla sapienza del nunzio apostolico monsignor Giorgio Lingua, ha incontrato l'unico ministro cristiano del governo (saranno 43 i ministri quando i ranghi saranno completi), il presidente del Parlamento e della Commissione esteri, il vicepremier. La libertà religiosa è stata al centro dei colloqui. Essa non è un particolare che si somma ad altre libertà, ma ne è la condizione e la sorgente. Per questo abbiamo dato atto al governo degli sforzi per garantire la sicurezza di tutti gli iracheni e tra essi quella dei cristiani, ma occorre fare di più (erano un milione ora sono poco più di settecentomila in Iraq, e a Baghdad da trecentomila si sono forse dimezzati). Quello che chiedono non sono privilegi, ma la parità di diritti con i loro fratelli musulmani. Ad e-

sempio che il diritto a educare nelle scuole cattoliche e statali secondo gli orientamenti dei genitori valga anche per i cristiani, ciò che oggi non è più, peggiorando incredibilmente le cose – quanto a libertà religiosa – rispetto al feroce regime di Saddam.

Risunano ancora in noi le parole di monsignor Matoka: «Siamo qua a proclamare dinanzi a tutti che la persecuzioni dei cristiani non indeboliscono la Chiesa, ma semmai la rafforzano. Il sangue innocente versato la rende più forte e fiorente. Il terrorismo non può intimidirla, piegarla, ma la rinnova e la conferma nella sua missione, nel suo messaggio di amore e di pace verso tutti, tutti i nostri fratelli e sorelle del mondo».

ferma nella sua missione, nel suo messaggio di amore e di pace verso tutti, tutti i nostri fratelli e sorelle del mondo».

Maurizio Lupi (Pdl)
Paola Binetti (Udc)
Renato Farina (Pdl)
Alessandro Maran (Pd)
Massimo Polledri (Lega Nord)
Ivan Rota (Idv)

IL CALVARIO DEI CRISTIANI

ADESSO sarà tutto più difficile per Asia Bibi. In Pakistan, dopo l'uccisione del ministro cristiano per le minoranze religiose, Shahbaz Bhatti, sarà difficile cancellare quella sentenza per blasfemia che stabilisce la condanna a morte per la donna madre di cinque figli. Bhatti si era impegnato per la riforma di quella assurda legge, ma per questo aveva ricevuto ripetute minacce talebane. La colpa di Bhatti era di volere la revisione del processo di Asia e comunque l'eliminazione del reato di blasfemia: per questo era pronto a promuovere una commissione di studiosi per modificare la legge, voluta nel 1980 dal dittatore Zia Ul-Haq quando il paese subì una progressiva islamizzazione della società, della legislazione, della politica e del sistema di istruzione. La condizione delle minoranze (compresi i cattolici, circa un milione) peggiorarono. Ma le violenze sono aumentate negli ultimi anni. Secondo il rapporto 2009-2010 della Conferenza episcopale del Pakistan, «la libertà religiosa è ridotta a un mito» e il trend delle violenze è enormemente cresciuto. Fra il 1987 (da quando c'è la legge sulla blasfemia) e il 2009 sono state 1.032 le persone colpite dalla legge, senza considerare i centinaia di casi di conversioni forzate da cristianesimo a Islam (622 quelli ufficiali, censiti tra il 2005 e il 2009).

QUELLO del Pakistan è forse il caso più eclatante della persecuzione dei cristiani, su cui anche a Bruxelles si spendono solo parole rituali di condanna. E poi tutto rimane come prima. Concordiamo quindi pienamente con Franco Frattini quando, in modo irrituale per un ministro, ha sfogato la sua rabbia dichiarando subito dopo l'assassinio di Bhatti: «Ora i codardi di quell'Europa che scappa dalla condanna del fondamentalismo religioso verseranno le loro lacrime di cocodrillo, alleati di quei codardi che in Pakistan conoscono solo il sangue degli attentati a scandire i tempi di una vera e propria guerra civile». Credo che per combattere drasticamente quel clima di intolleranza che porta all'odio, all'omicidio, servono iniziative concrete della Chiesa cattolica e di tutte le altre istituzioni, cristiane e non; ma anche le Nazioni Unite, l'Europa e gli Usa dovrebbero fare la loro parte per garantire (anche utilizzando gli strumenti della cooperazione) una vera libertà religiosa in tutti paesi del mondo.

SABATO 5 MARZO 2011 IL GIORNO - LA NAZIONE - IL RESTO DEL CARLINO

Aldo Forbice

LE RIVOLTE ARABE NON SONO BATTAGLIE PER LA DEMOCRAZIA

il Giornale

Lunedì 14 marzo 2011

di Magdi Cristiano Allam

Avendo avuto l'onore di essere incluso nella lista nera dei nemici del regime libico con una nota ufficiale dell'«Ufficio popolare della Grande Jamahiriya Araba Libica Popolare Socialista» a Roma il 6 marzo del 2006, sarò il primo a rallegrarmi per la fine della tirania di Gheddafi. Tuttavia mi domando se il sedicente «Consiglio nazionale di transizione» corrisponda effettivamente all'alternativa democratica garante dei valori inalienabili alla vita, alla dignità e alla libertà, oppure se sarà semplicemente una versione più edulcorata di un sistema di governo sostanzialmente autoritario condiviso dai partiti di opposizione, in primis gli integralisti islamici, in cambio della spartizione del potere?

Mi chiedo inoltre se gli Stati Uniti e l'Unione europea, che anche in questa circostanza dimostrano di essere succubi di un'ideologia di stampo sessantottino che s'interroga per i moti di piazza e le rivoluzioni attribuendo loro automaticamente e acriticamente una valenza democratica, siano veramente interessati all'emancipazione dei popoli arabi ed islamici nel senso dell'adesione piena e convinta ai diritti fondamentali della persona, o mirino essenzialmente a una qualsivoglia forma di stabilità politica appiattita sulla dimensione della sicurezza interna e il controllo delle frontiere, pur di aver garantiti con chiunque andrà al potere gli interessi materiali?

Se sull'imperativo di contrastare il genocidio perpetrato da Gheddafi contro il suo popolo sia-

mo tutti d'accordo, siamo però certi che l'aiuto militare ai ribelli libici, l'eventuale imposizione della «zona di interdizione aerea», del «blocco navale» o dei «bombardamenti mirati» si tradurranno nell'avvento della democrazia? Ci siamo chiesti da dove siano spuntati all'improvviso armi e miliziani in tutta la Libia che stanno di fatto ingaggiando una vera e propria guerra militare sfidando gli aerei e i carri armati di Gheddafi? Non è forse opportuno vincolare sin d'ora il nostro contributo al rovesciamento della dittatura all'impegno pubblico del

**Dal caos Libia
si esce solo
portando Gheddafi
al negoziato**

Gian Micalessin

a pagina 14

«Consiglio nazionale di transizione» a dar vita ad uno Statolatco fondato sulla separazione dei poteri che escluda sul nascere la prospettiva della teocrazia islamica, che aderisca ad una concezione sostanziale della democrazia che fa propria la Carta dell'Onu per i diritti della persona, che rispetti le risoluzioni e i trattati internazionali compreso il riconoscimento del diritto di Israele all'esistenza?

Se guardiamo a quanto sta accadendo in Tunisia e in Egitto, i due Paesi dove la rivolta popolare è riuscita ad allontanare i presidenti Ben Ali e Mubarak, di fatto sostanzialmente non è cambiato nulla perché il potere resta saldamente nelle mani delle forze di sicurezza e dell'esercito, impegnati a coinvolgere i partiti dell'opposizione nell'amministrazione dello Stato, concedendo un ruolo più significativo agli integralisti islamici di Ennahda e dei Fratelli Musulmani. In Egitto il vero paradosso (...)

(...) è che i promotori della rivolta popolare hanno gioito per il colpo di stato militare considerandolo l'avvio del processo democratico nonostante Mubarak governasse a nome delle Forze armate. Di fatto da 7 mila anni il potere è fortemente centralizzato per la necessità vitale di controllare la gestione dell'acqua del Nilo da cui dipende la vita degli egiziani. «Un dono del Nilo», lo definì Erodoto nel IV secolo avanti Cristo, e da allora nulla è sostanzialmente cambiato nella successione al potere di autocrati anche se formalmente non si chiamano più faraoni.

In questo braccio di ferro tra l'istituzione che incarna un potere sostanzialmente laico e l'alternativa teocratica islamica, l'Occidente deve fare una scelta. Se ci limiteremo a impedire un cambiamento reale, finiremo per ritrovarci a breve con la riesplorazione dei moti della piazza. Se rincorremo acriticamente le suggestioni dei burattinai che istigano le folle, finiremo per consegnare loro il monopolio del potere trasformando le elezioni in una passerella che favorirà i nemici della democrazia. Il vero problema è che, da un lato, noi conosciamo poco o nulla della realtà dell'islam politico e faticiamo a capire che loro ragionano in termini coranici e non cartesiani, mentre dall'altro non sappiamo neppure noi quale modello di democrazia offrire loro perché la nostra stessa democrazia è in crisi profonda per il venir meno della certezza delle nostre radici, dei nostri valori e della nostra identità.

Magdi Cristiano Allam

Bengasi, inizia la lotta per l'«egemonia islamica»

DA BENGASI SERGIO BIANCHI

Il fronte militare è fermo fra Ajda-biya e Barqa, nel Golfo della Sirte. Ma la vera battaglia infuria nella Cirenaica orientale, nei palazzi del potere di Bengasi e dentro i magljs delle città. Una battaglia silenziosa, segreta ma implacabile, di cui nessuno vuole parlare. È la battaglia per l'egemonia politica. Da un lato il fronte religioso, che ha un immenso radicamento sociale attraverso le moschee e le organizzazioni senza scopo di lucro che fanno cooperazione; dall'altro i riformisti, gli "yasari", la sinistra, ed i "tiknokrat", i tecnocrati, che dalle milizie guidate da Saif al-Islam sono passati alla guida del governo di Bengasi.

Sono gli uomini su cui conta il presidente del Consiglio nazionale di transizione Mustafa Jalil, come il ministro del Petrolio, Ali Tarhouni, o il responsabile degli Esteri, Mahmud Jibril. Il fronte religioso è radicato nella società, con i Fratelli musulmani, i salafiti, le scuole sufi, ancora potenti, l'islam ufficiale liberato dal controllo di Gheddafi e la propria milizia, la Katibah ash-Shuhada, la divisione dei martiri, guidata da Fawzy Bashir Abu Katf e Ismail as-Salaby. Vogliono una costituzione religiosa, basata sulla sharia, il controllo nazionale delle risorse economiche, l'abolizione del sistema tribale, la liberazione dall'influsso straniero nell'educazione e, soprattutto, libere elezioni che sanno di poter vincere. Un comunicato ufficiale in arabo emesso dal Maktab al Wath, l'ufficio di propaganda religiosa del "magljs" (il parlamento provvisorio), invita a «seguire in maniera unita le guide militari», a non esprimere «opinioni individuali che causano spaccature nelle file rivoluzionarie e ritardano la vittoria». Molto preoccupante il linguaggio rivolto ai mujahiddin al fronte, che vengono invitati a «purificare le intenzioni verso Allah l'altissimo ed a rinnovarle in ogni modo e tempo. Ad abbandonare i peccati e le disobbedienze, per quanto piccole esse siano... O giovani del jihad avvicinatevi ad Allah con venerazione ed obbedienza attraverso la preghiera, il digiuno..., i propagandisti religiosi, i decreti degli imam e ripetendo sempre il nome di Dio».

Un altro segno della battaglia per il potere è la proliferazione, in tutta la Cirenaica, di gruppi che pubblicano giornali e guidano radio locali, a cui il governo sta provando a rispondere con l'annunciata nascita del quotidiano *al-Haqiqah*, che vorrebbe unire la sinistra con i riformisti, e soprattutto con le trasmissioni del canale satellitare *Libya al-Hurrah*, diretto dal

portavoce del magljs, Ghoga, e da Mahmud Shammam, responsabile governativo della comunicazione. «Per ora noi Fratelli musulmani non vogliamo perseguire un'agenda politica, bensì impegnarci in un lavoro sociale, fino a quando non ci sarà la nuova costituzione», ci dice Adam Arqiq, direttore di *Libya al Youm*, il più antico quotidiano in arabo della fratellanza libica, che oggi è stampato e distribuito in tutta la Cirenaica.

Padre Tadeusz Kierbiedz, vicario generale della Chiesa di Bengasi, è un osservatore privilegiato da oltre 20 anni della società libica: «Il fondamentalismo è una cosa nuova

per noi qui a Derna. Ho visto i Fratelli musulmani all'opera in una scuola, qualche giorno fa: erano in sei e facevano una campagna di educazione ed aiuto. Per adesso fanno un lavoro sociale. Io non sono un profeta, ma dalle cose che vedo mi pare di percepire che quando prenderanno il potere vi è il rischio che impongano le loro leggi con la forza». Padre Pietro, che da quasi trent'anni guida la piccola Chiesa di al-Beida, richiama l'urgenza di dire la verità sulla Libia. «Troppi silenzi». Ricorda le suore brasiliane violentate dopo la Messa, il rogo della sede vescovile di Bengasi nel 2006, due

giorni dopo il saccheggio del consolato italiano e la morte di 19 fondamentalisti islamici, la fuga delle suore indiane da al-Beida all'inizio della rivolta e i tentativi di estorsione delle tribù, aiutate dalla polizia, contro le suore polacche che lavorano all'ospedale dei bambini a Bengasi. «Non so se puoi scriverlo, ma nei giorni scorsi hanno fatto un furto nella casa del vescovo, giusto per fare un dispetto».

Le suore, che qui tutti chiamano "sorrellat" arabizzando l'italiano, sono molto amate per l'impegno sociale e sanitario. Ma negli ospedali ed in ogni altro luogo pubblico è proibito portare la croce al collo. Solo le suore di Madre Teresa di Calcutta a Tripoli tengono la croce sotto l'abito, «a loro rischio e pericolo, perché qui su queste cose non si scherza», dice padre Pietro. Ma vi sono anche segni di speranza, che ci racconta suor Celeste, madre superiore della Sacra famiglia a Derna: «Gli sceicchi tribali ed il personale ci hanno difese nell'ospedale di Derna quando arrivavano i feriti della battaglia ed i rivoluzionari non volevano che noi li curassimo perché erano dei gheddafiani. Io ho fiducia nel futuro, credo che soprattutto le donne libiche non accetteranno di tornare indietro».

Con saggezza padre Taddeo sintetizza i sentimenti della Chiesa libica in Cirenaica: «Quando un bambino nasce sono tutti contenti. Ma quando cresce, non sai mai se avrà le corna o le ali».

AVVENIRE

16-4-11

Fernando Mezzetti

IL COMMENTO



IL PUGNO DURO DI PECHINO

MENTRE per i diritti umani in Libia è stata scatenata una guerra, con una risoluzione Onu per la quale la Cina non ha posto il veto, Pechino rafforza il pugno duro su dissidenti e oppositori. Teme che i movimenti di ribellione e benché confuse richieste di democrazia che stanno scuotendo l'intero mondo arabo possano suscitare contagio nella Repubblica popolare, sia negli ambienti della dissidenza, sia nella minoranza musulmana. Dopo Liu Xiaobo, condannato nel dicembre 2009 a 11 anni per attività sovversiva con i suoi scritti sulla democrazia, è insignito poi del Nobel per la pace, è toccato ieri a un altro esponente del dissenso. In un processo durato appena due ore e tenutosi in un tribunale in una sperduta cittadina del Sichuan, volutamente lontano dai riflettori internazionali sulla Capitale, uno scrittore di saggi sulla democrazia diffusi via internet è stato condannato a 10 anni per sovversione. È Liu Xianbin, 42 anni, che dal 1989, quando partecipò alle manifestazioni finite poi nella strage della Tiananmen compiuta dal regime sugli studenti, entra e esce dal carcere. Nel 1989 fu condannato a due anni e mezzo, nel 1999 altra condanna a nove anni. Come il Nobel per la pace, è uno dei promotori di Charta 08, documento di appello per la democrazia lanciato da 303 intellettuali nel dicembre 2008 ispirandosi a Charta 77 lanciata in quell'anno a Praga da vari esponenti del dissenso, tra cui Václav Havel. A differenza di Liu Xiaobo, già noto prima dell'incarcerazione e del Nobel, l'intellettuale condannato ieri non aveva notorietà. Il fatto che il potere si sia accanito su di lui indica il nervosismo della Città Proibita per le ondate provenienti dalle piazze arabe. Teme che la primavera araba possa suscitare una primavera pechinese, come avvenne nel 1989. E intanto si fa beffe del Nobel per la pace. Il Quotidiano del popolo fa sarcasmo su Obama, che «porta la pace ai libici con bombe lanciate da 10 mila metri», e che «alimenta la nebbia sui motivi della guerra». Pechino non teme conseguenze per il suo pugno duro sui diritti umani. Con quasi tremila miliardi di dollari di riserve, è il maggior creditore del mondo e degli Stati Uniti (900 miliardi di bond Usa nelle sue casse).

È tempo d'affrontare il caso serio del «matrimonio d'occidente»

GIORGIO CAMPANINI



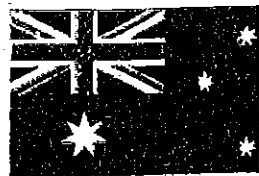
Vi è una parola, *poligamia*, che l'Occidente pronunzia quasi con repulsione in quanto evoca una lunga – e in molti Paesi ancora persistente – stagione di brutale sottomissione della donna, di ignobile sfruttamento sessuale, di manifesto disprezzo della persona umana. Nello stesso tempo, tuttavia, il termine antitetico, e cioè *monogamia*, appare profondamente in crisi nell'Occidente emancipato e "civile"; né mancano osservatori delle società occidentali che hanno introdotto – per un'oggettiva lettura della situazione del matrimonio in Occidente, e in riferimento ai suoi stili di vita – il concetto di *poligamia successiva*. In che senso? Da un primo punto di vista, al di là della formalizzazione del vincolo, sono sempre più numerose le convivenze pre-matrimoniali che in realtà tali non sono, perché è poi con altri che ci si sposerà (o si contrarrà una successiva convivenza); da un secondo punto di vista, sempre più frequenti sono in pressoché tutti i Paesi dell'Occidente le seconde (e talora le ulteriori) nozze che fanno seguito a separazioni e divorzi. Nonostante il carattere monogamico del matrimonio in tutti i diritti di famiglia dell'Occidente, nella realtà delle cose le nostre società stanno diventando "poligamiche", nella forma della *poligamia successiva* (e non contemporanea). Non a caso vi sono studiosi di Paesi arabi che ironizzano sulla concezione occidentale di monogamia, facendo notare – qualche volta non a torto – che la condizione delle prime mogli dei poligami di non pochi Paesi dell'Oriente (non cacciate di casa, ma mantenute e qualche volta anche rispettate dalle mogli successive) è di fatto migliore delle "prime mogli" dell'Occidente, spesso abbandonate al loro destino, in forme che ripetono l'antico istituto del "ripudio". E noi potremmo aggiungere quanto poco esaltante sia il destino di tanti "primi mariti" di reddito medio-basso ridotti sul lastrico (e spesso alla condizione di barboni) da separazioni e divorzi. Perché queste notazioni un poco, e volutamente, provocatorie? Per far

comprendere agli uomini e alle donne dell'Occidente – e soprattutto ai giovani – la pericolosa china sulla quale si sta scivolando. Ciò che equivale, in altri termini, a tessere una sorta di elogio della monogamia: necessario perché nel nostro Occidente, anche in Italia, essa è diventata, se non propriamente una rarità, un fatto non generalizzato (al di là della persistente, e del resto opportuna, delegittimazione giuridica della poligamia). Dove sono ormai le antiche, anche se un poco mitizzate, «donne di un solo marito» e, ancor più, gli «uomini di una sola moglie» della Roma antica, e poi della Roma cristiana, come tali elogiate ed eleogiate nelle epigrafi che ancora si possono leggere nelle austere sale dei Musei di arte antica? Nella nostra società si sta diffondendo, quasi sempre senza un'adeguata consapevolezza, una mentalità poligamica che per molti fa del rapporto uomo-donna un processo a tre tappe: quella iniziale di una prima relazione; quella del matrimonio della giovinezza; quella delle nozze della piena maturità, punto di arrivo di un lungo percorso sentimentale e sessuale... Occorrerebbe riflettere maggiormente – anche dal punto di vista sociale – su questa mentalità emergente e sulla vera e propria deriva che ne consegue. Che il matrimonio sia «per sempre» è spesso, purtroppo, un auspicio e una speranza, piuttosto che un dato di fatto; ma che il matrimonio sia semplicemente «una tappa», alla quale altre ne seguiranno, immette nella società un elemento di incertezza, di precarietà, di instabilità che si aggiunge ai molti altri che di per sé provengono da una società industriale caratterizzata strutturalmente dal "tempo breve", dalla rapida obsolescenza, dal costante primato del nuovo sull'antico (e dunque anche dei "nuovi amori" nei confronti dei "vecchi"...). Quello del matrimonio in Occidente è dunque un caso serio. Varrebbe la pena che ad esso si ponesse mente soprattutto sotto due profili: quello dell'educazione dei giovani all'amore e quello delle politiche sociali a sostegno di una famiglia troppo spesso abbandonata al suo destino.

AUGURARE 12.5.11

Australia: i sessi sono due, i «generi» ventitré

di Gianfranco Amato



«**M**asculum et feminam creavit eos». Così recita il 27° versetto del primo capitolo della Genesi. L'essere

L'Authority per i diritti umani ha elaborato un testo per evitare che chiunque possa dirsi discriminato. Legittimando ogni scelta

umano fu creato a immagine di Dio e distinto in due generi: maschio e femmina. Secondo la Australian human rights commission (Ahrc) Dio, però, non ha dimostrato molta fantasia. In un interessante documento di quell'Authority, intitolato «Protezione dalla discriminazione in base a orientamento sessuale e identità di sesso e/o di genere», viene infatti spiegato che l'essere umano, in realtà, si distingue in ben ventitré generi. Oltre alla classica e ormai datata distinzione tra uomini e donne, per la Ahrc occorre aggiungere gli omosessuali, i bisessuali, i transgender, i trans, i transessuali, gli intersex, gli androgini, gli agender, i crossdresser, i drag king, i drag queen, i genderfluid, i genderqueer, gli intergender, i neutrois, i pansessuali, i pan gender, i third gender, i third sex, le sistergirl e i brotherboy. Non si tratta di sinonimi o di semplici variazioni di un unico fenomeno, ma di specifiche e distinte categorie legate al misterioso universo del sesso. C'è chi le definisce perversioni sessuali, e chi invece le qualifica come legittimi orientamenti sessuali, degni di trovare piena tutela giuridica. Basta approfondire, ad esempio, su chi siano i «neutrois» per scoprire un mondo del tutto sconosciuto ai profani.

Per il diritto le cose parevano passodate, visto che anche lo Statuto di Roma della Corte penale internazionale, adottato il 17 luglio 1998 ed entrato in vigore il 1° luglio 2002, all'articolo 7, terzo comma, prevede testualmente che «con il termine "genere sessuale" si fa riferimento ai due sessi, maschile e femminile, nel contesto sociale», e che «tale termine non implica alcun altro significato di quello sopra menzionato».

Oggi non sembra essere più così. Lo scorso 9 febbraio 2011, infatti, il Parlamento canadese ha definitivamente approvato, con 143 voti favorevoli e 135 contrari, il famigerato «Bill C-389», ovvero il disegno di legge con il quale è stato modificato il codice penale e la legge canadese sui diritti umani. Le modifiche hanno riguardato proprio

l'introduzione dei concetti di «gender identity» e «gender expression», per cui la discriminazione non potrà più essere basata solo sulla «razza, nazionalità, origine etnica, colore, religione, età, sesso e orientamento sessuale», ma anche sull'«identità e sull'espressione di genere», nel quale possono ben trovare spazio i ventitré generi della Australian human rights commission.

A proposito nel Nuovo Continente, l'attivista australiana Katrina Fox, coautrice del libro *Trans people in love*, pubblicato nel 2008, ha recentemente scritto un appassionato editoriale per la Australian broadcasting commission dal titolo «Il matrimonio: necessità di una ridefinizione», in cui sosteneva l'urgenza di abbattere le barriere di genere che rinchiudono il matrimonio. «Un'opzione più inclusiva», afferma la Fox, «sarebbe quella di consentire a tutti gli individui di sposarsi, indipendentemente dal loro sesso o dal genere, compresi coloro che non hanno alcun sesso o alcun genere, o il cui sesso possa essere indeterminato». Difficile onestamente immaginare un orientamento sessuale talmente indeterminato da non poter rientrare nemmeno nei ventitré generi individuati dalla Ahrc. La Fox ha però precisato di nutrire forti perplessità sul fatto che il matrimonio possa essere consentito anche agli «objectum sexuals», ovvero coloro che sono affetti da oggettifilia. Forse si riferiva a Eija-Riitta Berliner-Mauer la donna svedese di Liden, fisicamente e sentimentalmente attratta dagli oggetti, che si innamorò del Muro di Berlino. Ci sarebbe da sorridere se non fosse che simili bislaccherie hanno la capacità di influenzare i legislatori e incidere nel tessuto della società. Resta il dubbio se sia il caso di preoccuparsi seriamente, o sia meglio ricorrere al sano umorismo di Chesterton.

La vita si allunga, merito dell'Italia che sta bene e non dei geni selettivi

Il Foglio, giovedì 14 aprile 2011

Nei dieci anni tra il 1998 e il 2008 la speranza di vita o vita media degli italiani è cresciuta di 2,5 anni per quanto riguarda le femmine, superando gli 84 anni, e di ben 3,3 anni per quanto riguarda i maschi, sfiorando i 79 anni. Al compimento degli ottanta anni arrivano quasi sei maschi su dieci e tre femmine su quattro. Numeri formidabili, attestati dalle ultimissime tavole di mortalità dell'Istat. Destinati a crescere ancora, anche se a ritmi che non potranno rimanere così alti - e infatti si va profilando, negli ultimi anni, un rallentamento, del resto inevitabile, dell'aumento della speranza di vita che riguarda particolarmente le donne, arrivate a soglie che hanno già dell'incredibile solo che si pensi che di centomila italiane ben tremila arriveranno al compimento dei cent'anni. A certi numeri non si arriva per caso, o in virtù di un destino particolarmente benevolo. Qui è il punto. Che non c'è modo di sfuggire alla tirannia della speranza di vita o vita media, nel senso che se le condizioni dell'esistenza peggiorano

sensibilmente, se le prospettive si fanno fosche, se declinano stili e tenori di vita, allora è inevitabile ritrovare nell'abbassamento della speranza di vita il segno, pressoché immediato, di tutto questo. Non c'è chi non ricordi l'Unione sovietica, il suo tonfo, il caos che ne seguì in termini tanto politici che economico-sociali e perfino culturali. Bene, la vita media registrò un brusco balzo all'indietro, allontanandosi sensibilmente dai livelli europei. Ci sono voluti anni perché cominciasse il recupero.

Se negli ultimi dieci anni l'Italia è riuscita a guadagnare quasi 2,9 - un aumento enorme - la conclusione è inequivocabile: comunque la si metta il nostro paese tra il 1998 e il 2008 non è andato a far naufragio contro alcuno scoglio, non ha attraversato alcuna fase di impoverimento, il suo spirito pubblico e d'intrapresa non è tracollato. E se sembra che sia così allora vuol dire che gli indicatori "minori" (pure quelli economici sono tali) non funzionano e nascondono più di quanto non mostrino.

All'interno del dato generale si deve però annotare un doppio segnale di attenzione. Il primo è in verità atteso già da qualche anno, vale a dire il rallentamento della crescita della vita media, se non proprio il suo ristagno - tanto più plausibile, e in certo qual senso giustificato, quanto più cospicui sono stati i traguardi raggiunti. Nel corso del 2008 la vita media è cresciuta di poco più di un mese, ovvero a una velocità di neppure la metà del periodo e questo, ed eccoci al secondo elemento di attenzione, perché la vita media delle donne è aumentata di pochissimo, appena un terzo di mese. In effetti il divario femmine maschi quanto a speranza di vita si è ridotto in Italia di quasi un anno, passando dagli oltre sei del 1998 a poco più dei cinque attuali. E' un avvicinamento destinato con ogni probabilità a proseguire, in quanto figlio dell'altro, quello di stili e ritmi di vita socio-relazionali tra maschi e femmine.

Il secondo spunto di riflessione ci porta nei paraggi del genoma. Per restare alle donne italiane: su

cento, circa quattro non arrivano ai sessant'anni, mentre tre su cento tagliano il filo di lana dei cento. Ciò vuol dire che si registra un "addensamento" assai pronunciato della speranza di vita delle donne italiane attorno a età assai alte e che risulterebbero ancora più alte se si escludessero le cause di morte non collegate all'eredità genetica, come quelle non dovute a malattie. Non mi sembra di vedere in giro molte riflessioni attorno a un elemento così significativo che illustra, dati alla mano, quanto la vita sia, almeno quando può esplicitarsi ed esprimersi al di là dei bisogni più essenziali, ovvero una volta che la loro soddisfazione sia assicurata a tutti o quasi, straordinariamente poco selettiva. Non è questione di considerare semplicemente l'alta vita media delle donne italiane (84 anni), la questione ancora più importante è che la variabilità attorno a essa è minima, se si pensa che ancora a settant'anni di cento donne italiane 93-94 (escludendo dal computo quelle morte di una causa violenta) sono ancora in

vita. Ciò sta a significare che, grazie alle più favorevoli condizioni generali di esistenza, che consentono una maggiore, e per così dire più distesa, esplicazione delle potenzialità individuali del dna, proprio le potenzialità collegate alla durata della vita risultano molto "equidistribuite" nella grande platea della popolazione femminile italiana. A tal punto equidistribuite, anzi, che la tanto decantata "costellazione dei geni che predispongono all'invecchiamento" che si va scoprendo proprio adesso appare ben diversa da come molti genetisti lasciano intendere che sia, ovvero una rarità che bacia pochi quanto fortunati individui. Quella costellazione di geni favorevoli è pane pressoché corrente, altro che rarità, viene da pensare leggendo le tavole di morte delle donne italiane. L'eredità genetica è generosa, dunque, distribuisce di buon grado le sue migliori caratteristiche. Non separa, ma unisce. E lo fa del tutto spontaneamente, solo che la si lasci lavorare in pace.

Roberto Volpi

La provocazione dello studioso americano Nicholas Carr: la Rete invade e ci rende frenetici, non perdiamo solo concentrazione ma anche cultura e memoria

Ma Internet ci fa meno intelligenti?

Avvenire, 31 marzo, 2011

DI LUCA GALLESSE

Siamo proprio sicuri che i computer ci rendano più intelligenti? Nicholas Carr, attento studioso dei nuovi media, è convinto del contrario, e ha scritto un brillante libro per dimostrarlo: *Internet ci rende stupidi?* appena pubblicato da Raffaello Cortina Editore (traduzione di Stefania Garassini, pagine 318, euro 24,00). Fruitore entusiasta di ogni nuova tecnologia, lo studioso si è accorto con rammarico che la nostra concentrazione diminuisce man mano che aumenta il tempo trascorso al computer: l'irresistibile tentazione di aprire la posta elettronica mentre stiamo scrivendo o addirittura camminando; o di aggiungere un commento su Facebook mentre stiamo studiando, fa infatti precipitare la nostra concentrazione a livelli bassissimi. Del resto, come diceva già Seneca ben prima dell'invenzione di Google, «essere dappertutto significa non essere da nessuna parte», e l'approccio inevitabilmente superficiale offerto dal computer è il primo, ineludibile costo di un sapere perennemente connesso. Ma la distrazione non è l'unico prezzo pagato alle innovazioni tecnologiche: come hanno dimostrato molti studi scientifici, l'uso di uno strumento, per quanto semplice esso sia, modifica sempre l'apparato sensoriale e percettivo del soggetto. Partendo dal fin troppo noto assunto di McLuhan che «il mezzo è il messaggio», Carr spiega come questo celebre slogan sia in realtà un grido di allarme contro l'immenso potere delle nuove tecnologie, tanto più pervicace quanto apparentemente innocuo e addirittura invisibile. I dibattiti circa la bontà o meno di un medium, in effetti, vertono sempre sui contenuti veicolati e non sul medium in quanto tale, ignorando così gli effetti profondi che ogni supporto tecnologico ha sulla percezione della realtà, alterando il cervello e il sistema nervoso. A chi, un po' superficialmente, sostiene che la tecnologia è neutra, ed è l'uso che se ne fa a stabilirne la differenza, McLuhan - e Carr con lui - risponde che questa è l'«opaca posizione dell'idiota tecnologico», ignaro sonnambulo destinato a un brusco e sgradevole

risveglio. L'autore fa piazza pulita di molti luoghi comuni, come la ridicola convinzione che il cervello sia paragonabile a un computer, ossia a una macchina/hardware dotata di una memoria limitata, per quanto estesa, che funziona grazie ai programmi/software installati una volta per tutte durante l'età evolutiva. Ma il cervello è, invece, dotato di una memoria illimitata che continua a modificarsi per tutta la vita, rispondendo alle varie sollecitazioni ricevute. Più che a una macchina, insomma, secondo Carr, il cervello è paragonabile a un fiore, dotato di una crescita organica, continua e indeterminata. Il libro, solido e ben scritto, è curiosamente costruito proprio secondo il modello dell'ipertesto tanto criticato sul web: dalle osservazioni introduttive generali, lo studio si inoltra, capitolo dopo capitolo, lungo sentieri molto diversi e altrettanto interessanti, dalla storia della comunicazione all'analisi dei meccanismi cerebrali, dalla descrizione di come nacque Google alla mnemotecnica, per giungere infine alle conclusioni annunciate. Il sapere acquisito *on line* non è paragonabile a quello sudato sulle pagine di un libro, dato che il primo incoraggia la dispersione verso frammenti di conoscenza che privilegiano rapidità ed intuito, mentre il secondo alza la soglia della nostra attenzione. La conoscenza tecnologica, inoltre, deriva dall'etica taylorista del massimo rendimento col minimo sforzo, che potrà forse funzionare alla catena di montaggio, ma che fa scempio della delicato equilibrio che presiede le facoltà intellettuali e immaginative. La creatività, infatti, non è figlia della rapidità o dell'efficienza, ma dell'ozio creativo e dello spreco. Un solo argomento, oltre a quello degli antidoti, viene curiosamente tralasciato da Carr, ossia l'analisi della tanto magnificata istruzione *on line*, invocata spesso come panacea di tutti i mali. Peccato, perché probabilmente l'affilata intelligenza dell'autore sarebbe stata ancora più spietata nell'accanirsi su presidi e docenti - quando non addirittura ministri - tanto inspiegabilmente entusiasti quanto profondamente superficiali.

Una commissione non basta per avere libri di testo non faziosi sui banchi

E' molto semplice scoprire gli altarini ipocriti dei "sinceramente democratici". Basta capovolgere le loro affermazioni e vedere l'effetto che fa. Le reazioni seguite alla proposta di 19 parlamentari del Pdl per creare una "commissione d'inchiesta" sulla faziosità dei libri di testo per le scuole hanno offerto almeno due esempi.

Ha detto sussiegoso Augusto Camera, co-autore di un diffusissimo manuale di storia ad uso dei licei: "Se parlo di un grande fenomeno come il comunismo, lo prendo sul serio e lo analizzo, cerco di capire cosa sia stato lo stalinismo nelle sue degenerazioni ma anche nei risultati come l'industrializzazione". Ottimo e abbondante. Ma se al posto del comunismo e di Stalin ci fosse stato il fascismo e Mussolini, per applicare lo stesso concetto e lo stesso metodo in un manuale per i licei, che cosa sarebbe successo? Che reazioni ci sarebbero state? Facile intuire. E se lo stesso atteggiamento fosse stato applicato al nazionalsocialismo e a Hitler? Sia fascismo sia nazismo ebbero infatti "degenerazioni", ma promossero la "industrializzazione" in Italia e Germania.

Ma lo si può dire? O si cade nella loro "banalizzazione" se non addirittura nell'apologia? Una risposta a questo interrogativo viene da quanto ha dichiarato Aaron Buttarelli, direttore editoriale di Mondadori Education: "Noi garantiamo piena libertà all'autore di esprimere la sua interpretazione, anche di epoche recenti, mai nessuna censura. Lo faremmo solo se, per assurdo, ci fosse l'apologia del nazismo. Ospitiamo opere di docenti di diverse sensibilità. E il giudice supremo finale è l'insegnante che decide, in piena libertà, che testo adottare". Censura all'"apologia di nazismo", sì, magari se si scrivesse quanto sopra si è ipotizzato. E apologia di comunismo, no? Ma

l'altra affermazione del Buttarelli è importante: "E' l'insegnante che decide in piena libertà". Perché il punto è proprio questo: i libri di testo faziosi che vanno in mano agli studenti italiani sono solo la fase finale di un percorso lungo. Sicché, è sull'intera trafila che si deve ragionare: 1) ci devono essere autori seri e preparati che siano sollecitati a scrivere libri di testo non appiattiti sul politicamente corretto culturale e/o su una ideologia esplicitamente di sinistra; 2) ci devono essere editori che questi libri o li commissionano o comunque li accettino, li pubblicano e li propongano agli insegnanti e alle scuole (qualcuno ce n'è, ma tali possibilità dovrebbero essere offerte anche dai grandi e grandissimi editori scolastici, il che non ci risulta); 3) devono esserci insegnanti non condizionati che questi manuali li scelgano e li propongano; 4) deve esserci un consiglio d'istituto che a sua volta li accetti e li metta nella lista dei testi obbligatori in un certo anno e in una certa materia. Bisogna dunque superare quattro tappe, e basta che ci sia un solo ostacolo perché un libro controcorrente rispetto alla vulgata generale non giunga mai nelle mani dei nostri ragazzi. Questi manuali non faziosi possono pure esistere, ma se un insegnante ideologizzato, come la maggior parte oggi che sono ancora quelli formati nel Sessantotto e i loro allievi, lo rifiuta ecco che è stato pubblicato per nulla. E' una mentalità figlia della "contestazione" che dunque bisogna cambiare, e per farlo si deve partire dalla base, operare alla radice: un lavoro di generazioni, considerando che il problema è stato sollevato più volte dal 1994 ad oggi. Che cosa si è fatto di concreto per cercare di risalire la sinistra corrente?

Gianfranco de Turreis

IL FOGLIO
22-6-11

Album CULTURA & SPETTACOLI

AUTOREVOLEZZA IN SVENDITA

Quel pasticciaccio brutto della Treccani

Il sito dell'Enciclopedia che rimanda a Wikipedia è un autogol. Ora bisogna interrogarsi su quale modello culturale vogliamo: certificato dal singolo luminaire o collettivistico e fatto per alzata di mano?

Alessandro Gnocchi

Forse sarà stata la fretta, c'era da arrivare puntuali al 17 marzo, festa dell'unità nazionale, con un'iniziativa da scodellare sul piatto delle celebrazioni. Forse sarà stato l'improvviso amore per internet e le infinite democratiche possibilità che offre. Forse sarà stato un ragionamento più terra terra: se non possiamo battere il nemico, alleiamoci con lui. Ma da qualsiasi punto di vista la si voglia vedere, l'idea di surrogare le voci mancanti dell'Enciclopedia Treccani online con le corrispondenti di Wikipedia è un autogol. È stata proprio quest'ultima, gratuita e a portata di clic, ad affondare i colossi cartacei di un tempo. Invitare i propri lettori a frequentare la concorrenza non sembra un'idea irresistibile. Ma questa non è neanche la cosa peggiore. Il dolore vero è vedere l'Enciclopedia adottare, per ora implicitamente, speriamo non esplicitamente, il modello Wikipedia. I presupposti da cui parte l'Enciclopedia sono infatti inconciliabili con quelli di Wikipedia, e vogliamo sperare che non cambieranno. La Treccani affida le sue voci a specialisti, studiosi di chiara fama, il meglio della cultura italiana. È questa la garanzia della sua attendibilità, da cui dipende l'intero valore del suo stesso marchio. Wikipedia è invece un'opera collettiva, alla quale chiunque può partecipare con suggerimenti, correzioni e proposte. L'ideologia che sorregge l'iniziativa è questa: il sapere col-

lettivo è superiore a quello individuale perché la quantità di informazioni, superata una certa soglia numerica, si trasforma automaticamente in qualità. Al *Giornale* abbiamo documentato più volte la fallacia di questa impostazione. La cultura non si decide ad alzata di mano. Gli errori ci sono, eccome. E l'oggettività di alcune voci non è certo degna di una enciclopedia. Se volete una controprova, senza tirare in ballo fatti storici molto sensibili, fatevi un giro fra le voci dedicate a liberali, liberalismo et similia. Chiare quindi le conseguenze della commistione fra Treccani e Wikipedia. La prima imprime il suo autorevole marchio alla seconda, facendole un insperato regalo. E così facendo butta a mare il suo principale capitale.

Certo, era auspicabile che l'Istituto si aprisse alla tecnologia. La Treccani da anni affronta una sfida difficilissima. Le cifre parlano chiaro: l'Enciclopedia vendeva 50 mila copie nel 2003, 26 mila nel 2009, 15 mila fino ad agosto nel 2010. Il Dizionario Biografico degli Italiani, un'altra opera fondamentale iniziata nel 1960, è perennemente nelle secche (a dire dell'amministratore delegato Franco Tatò, perde 630 mila euro ogni anno) e ci vorrà minimo un decennio per arrivare alla fine. I colossi cartacei non possono competere con i rivali sul web ma, entrando nella rete in questo modo, la Treccani rischia di depauperare il suo patrimonio, investendo pure due milioni di euro; quelli necessari

per il nuovo portale. Un conto è «ringiovanire» un'esperienza che risale al 1925, un altro mascherare l'assenza di progetti dietro a una digitalizzazione incompleta e autolesionista.

Nel 1985, la Treccani è diventata una Società per azioni. Le quote sono soprattutto di banche e Fondazioni più Telecom. Lo Stato non interviene con aiuti economici, ma ne sceglie il presidente, come l'attuale, Giuliano Amato. Non è che la politica stia proprio fuori dalla porta. È noto, perché lo ha rivelato proprio il *Giornale*, che esiste una sovrapposizione quasi perfetta fra l'organigramma della Treccani e quello della Fondazione Italianeuropei di Massimo D'Alema. Che cosa non ha funzionato? Una gestione da ente pubblico: personale pletorico e opere dai tempi biblici di realizzazione con redazioni costose. C'è poi l'affondamento di alcune imprese che si potevano valorizzare: che fine hanno fatto i volumi di storia letteraria della Ricciardi? Fu davvero una bella trovata interrompere la produzione e venderli come fossero un'enciclopedia? E infine: va bene la tradizione della rete vendita Treccani, ma perché non puntare con maggior decisione sul canale delle librerie?

I danni di una crescita solo materialistica

di ETTORE GOTTI TEDESCHI

Il titolo del libro attrae e invita subito a riflettere in modo necessariamente critico. *La malattia dell'Occidente* (Roma-Bari, Laterza, 2010, pagine 151, euro 16); per l'autore Marco Panara, nasce dal non aver saputo sostenere il valore del lavoro verso il presunto valore del capitale. È questo, forse, l'unico punto di dissenso con l'autore, il cui libro ha l'originalità di fornire la prima analisi completa del crollo della offerta di lavoro in occidente. Le tesi di Panara andrebbero dibattute a livello internazionale e potrebbero perfino servire come base per una serie di interrogazioni al Governo europeo, a cui si potrebbe chiedere quali strategie pensa di adottare per gestire il fenomeno.

La vera malattia dell'occidente è però ben altra, più profonda e grave: è il nichilismo che lo ha sradicato da ogni verità assoluta e lo ha portato a diventare materialista, perseguendo una soddisfazione sempre più consumistica. La malattia dell'uomo occidentale è la sua lontananza da Dio e la tendenza ad affogare nel consumismo le sue ansie da essere intelligente.

Ma al di là della premessa, Panara sviluppa perfettamente l'analisi. In un mondo che rinuncia alla crescita naturale — interrompendo quasi le nascite e conseguentemente la crescita vera del pil — l'unico modo per consumare sempre di più e fare crescere il potere di acquisto, che invece diminuisce con l'aumento delle tasse necessarie a pagare i costi dell'invecchiamento della popolazione. Per incrementare il potere di acquisto si può tentare di aumentare la produttività, ma è più facile diminuire i prezzi dei beni, producendoli dove la mano d'opera è più economica. Cioè delocalizzando la produzione in Paesi a basso costo e reimportando i beni a prezzi molto inferiori rispetto a quelli prodotti all'interno. Per questo sono stati spostati, soprattutto in Asia, capitali e tecnologie, dimenticando forse che si stava trasferendo anche occupazione. Inoltre, questo processo non è stato accompagnato, forse per la fretta, dall'adozione di strategie compensative per l'occidente.

Panara è uno dei migliori e più noti giornalisti economici italiani, è responsabile del supplemento «Affari e Finanza» de «la Repubblica». Nel suo libro spiega perfettamente la dinamica che ha condotto l'occidente alla mancanza di sostegno al lavoro, soprattutto manuale. Per rincorrere l'esigenza del consumo, necessario a far crescere un pil che altrimenti

sarebbe crollato; il mondo è stato spaccato in due. Da una parte i Paesi produttori ma non ancora consumatori, dall'altra i Paesi consumatori e non più produttori, cioè noi occidentali. Per cercare di essere competitivi nel mondo globale gli occidentali cercano maggiore efficienza, concorrendo però a peggiorare le condizioni dal punto di vista del lavoro. Investono in tecnologia, che è *labour saving*. Privatizzano le inefficienti imprese di Stato e la pubblica amministrazione, le quali, rinunciando ai costi dell'inefficienza, tagliano molta mano d'opera. Liberalizzano i mercati, confrontandosi con Paesi che vantano costi minori, trovandosi così obbligati a delocalizzare ancora di più produzione e occupazione.

Il libro è un manuale di storie di efficienza ritrovata, ma senza strategie di compensazione della mano d'opera in eccesso: il mercato globale avvantaggia il consumatore, che può scegliere di acquistare prodotti meno costosi e allo stesso tempo colpisce i produttori inefficienti o ad alto costo. Ma questi produttori sono gli stessi che, attualmente, danno lavoro ai consumatori che desiderano spendere meno e che rischiano di perdere l'impiego nella loro rincorsa al prezzo più basso. È un conflitto che crea disoccupazione se manca una strategia economica.

Panara ci aiuta a ricordare tutti gli errori fatti negli ultimi cinquant'anni. Errori di statalismo, protezionismo, assistenzialismo e poi di consumismo, fino agli eccessi del consumismo a debito insostenibile che ha portato a suonare la campanella di «fine ricreazione». Gli strumenti descritti nel libro — tecnologia, finanza, delocalizzazione — sono tutti buoni, ma non funzionano se sono usati male. E ciò avviene quando ci si dimentica che sono strumenti in

mano all'uomo, il quale non solo deve saperli utilizzare, ma deve saper dare loro un senso, un fine. Altrimenti arriva al crac che coinvolge la politica e mette persino a rischio la democrazia, come appunto l'autore ci spiega.

Ma per non cadere nella trappola non basta rinnovare il capitalismo, come sostiene Panara. È invece necessario rinnovare l'uomo, come propone Papa Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*. E per riuscirci ci vogliono buoni preti, più che buoni economisti o buoni industriali. Loro potrebbero forse spiegare che il lavoro è venuto a mancare perché si è pensato a consumare a debito senza investire, sprecando risorse e inseguendo una crescita solo materialistica.

Il Wojtyla economista che sdoganò il profitto

di Carlo Marroni

Ettore Gotti Tedeschi, economista e banchiere di lungo corso in molte istituzioni finanziarie private e pubbliche, dall'ottobre 2009 è presidente dello Ior, Istituto per le Opere di Religione, la "banca vaticana".

Giovanni Paolo II e l'economia: il Santo Padre ha segnato una svolta nel rapporto della Chiesa con il denaro.

Durante il suo pontificato papa Wojtyla scrisse due encicliche fondamentali per il pensiero cattolico, la *Sollicitudo Rei Socialis* del 1987 e la *Centesimus Annus* del 1991. Hanno tracciato un solco straordinario e vanno lette insieme.

Soprattutto con la seconda enciclica si arriva a un punto importante: la Chiesa sdogana il capitalismo.

La Chiesa ha sempre condannato la corruzione del denaro, ma non ha mai avversato il capitalismo, anzi, ne ha tracciato le fondamenta già dal XII secolo. Casomai Giovanni Paolo II lo riscopre. Furono i monaci francescani a dare forma alla legge della domanda e dell'offerta, principi che furono rilanciati dopo la scoperta dell'America dalla scuola di Salamanca. I protestanti e Max Weber, tanto per intederoci, arrivarono ben dopo.

Ma allora cosa fa Wojtyla?

Riscopre che il mondo ha bisogno della libertà dell'uomo e quindi anche della libertà del mercato. A cento anni esatti dalla *Rerum Novarum* viene rimessa in primo piano la parte buona del capitale, che è quella che lo vede come strumento per creare ricchezza, che se non viene generata non c'è nulla da redistribuire. Quindi il capitalismo di per sé non è né buono né cattivo, la differenza la fa la riaffermazione della centralità dell'uomo.

Però alla fine ci deve essere sempre un profitto.

E questo è l'altro punto qualificante del pensiero wojtyliano in economia. Lui riscopre anche il concetto di profitto, che tuttavia viene corretto con il concetto di bene. Anche qui: non è un fine ma uno strumento di valorizzazione per misurare se i mezzi sono buoni. Ecco quindi che entra in gioco il concetto di saggezza dell'uomo per dare equilibrio agli strumenti a disposizione. Nella *Sollicitudo* si dice che se l'uomo non maturerà, questi strumenti gli sfuggeranno di mano.

Pare una profezia di quanto successo in anni recenti, tutto provocato da comportamenti che si stanno riproponendo, come emerge dalle inchieste di questi giorni del Sole 24 Ore sulla finanza fuori controllo.

Ma è evidente che nel 1987, cioè esattamente vent'anni prima del crollo dei subprime, il Papa aveva visto tutto con chiarezza. La crisi è stata generata non dagli strumenti, ma dal loro cattivo uso. E la visione cattolica non tende mai a scaricare le colpe sugli strumenti ma richiama le persone alla propria responsabilità. Questo tra l'altro è scritto con grande chiarezza anche nell'enciclica di Benedetto XVI *Caritas in Veritate*.

Quindi Giovanni Paolo II dette il via libera al capitalismo e al suo prodotto più emblematico, il profitto...

Ma anche alla globalizzazione. Affermò che il fenomeno andava compreso nella sua potenzialità, e governato. Pensiamo solo cosa ha prodotto di buono la delocalizzazione, che ha portato due miliardi e mezzo di persone in Asia e in Sud America a lavorare e produrre, con risultati straordinari che conosciamo.

Quindi, alla luce di quanto detto, potremo dire che Papa Wojtyla, oltre a essere stato il Pastore della Chiesa Universale, fu anche un economista?

Certo che sì, uno dei più grandi, da premio Nobel. Perché il vero grande economista è quello che conosce quali sono i bisogni dell'uomo, e naturalmente non solo quelli materiali. Quello che sa comprendere qual è il sistema che integralmente soddisfa l'uomo.

ANTESIGNANO

Nel 1987, vent'anni prima del crollo dei subprime, intuì il perché delle crisi: non sono create dagli strumenti, ma dal loro cattivo uso

Dopo le note vicende degli anni 80, il Papa nel 1990 riforma profondamente lo Ior e lo porta alla forma giuridica che vive ancora oggi. E Benedetto XVI ha di recente varato delle norme sulla trasparenza che allineano la Santa Sede ai Paesi Ue. Ormai la finanza vaticana, secondo lei, è sullo stesso piano degli altri Paesi occidentali?

Sì, certamente, la strada è segnata con chiarezza. Aggiungo che la Chiesa per raggiungere i suoi obiettivi spirituali di missione apostolica ha bisogno di strumenti reali ed efficienti, che garantiscano il raggiungimento degli scopi della sua missione.

La «terza via» inglese parla cristiano

DA LONDRA SILVIA GUZZETTI

La stampa britannica l'ha soprannominato il «re filosofo» di David Cameron, il guru al quale il primo ministro deve la sua ideologia di *Big society*, ma Phillip Blond sostiene che la sua proposta andava oltre la divisione fra destra e sinistra. «Ci troviamo nel mezzo di un cambiamento di paradigma», dice, «assistiamo alla fine del progetto neoliberale come trent'anni fa abbiamo visto la fine delle teorie keynesiane». Quello che seguirà, spera l'ideologo di Cameron, sarà un nuovo conservatorismo comunitario e civico. Anglicano praticante e seguace del movimento di ortodossia radicale, che vuole riportare il cristianesimo dentro la società britannica, troppo individualista e secolarizzata, Blond è un grande ammiratore di Chesterton e Belloc e nel suo pensiero si respira la dottrina sociale cattolica, della quale si dice grande ammiratore: «Penso che il protestantesimo abbia reso la religione un fatto privato da vivere individualmente e che ciò abbia avuto un effetto negativo sulla nostra società». Nel suo volume-manifesto *Red Tory*, pubblicato nei mesi scorsi, questo ex professore di filosofia e teologia dell'Università di Lancaster sostiene che la destra, con la fede cieca nel libero mercato, e la sinistra, con la promozione del *welfare* come soluzione a tutti i mali sociali, hanno finito per minare la società britannica. Divisa tra una minoranza molto ricca e una sottoclasse che non riesce a uscire dalla trappola dei sussidi di Stato. Oggi soltanto il 30% dei cittadini britannici ha fiducia negli altri e nella società, a paragone del 56% del 1959, uno dei tassi più bassi in Europa. Professor Blond, il «Times» ha ripreso un articolo nel quale lei esprime dubbi sul fatto che la proposta della «Big society» (sostenuta da Cameron), cioè una società dove il ruolo dello Stato viene ridotto a favore della società civile, possa realizzarsi, perché i tagli fatti in queste settimane dal governo rischiano di impedirlo...

«Il ministero del Tesoro e delle Finanze non è abbastanza innovativo nella sua politica economica da pensare alla riduzione del deficit come a una possibilità per intro-

durare la sussidiarietà e dare un nuovo ruolo ai cittadini. In realtà le due cose – i tagli che sono necessari per ridurre l'inefficienza e una maggiore partecipazione dei cittadini alla gestione della cosa pubblica – potrebbero sincronizzarsi, ma in questo momento non succede». Perché? E cosa ne pensa?

«Penso che questo progetto non sia ancora stato accettato da tutti i settori del governo e alcuni non lo approvano ancora; il che mi preoccupa. Ma penso anche che la «Big Society» abbia un forte impatto e continuerà a diffondersi».

In che cosa consiste esattamente quest'idea, che giornalisti inglesi hanno definito troppo vaga?

«La «Big Society» non consiste soltanto nel volontariato, come banalmente è stato detto, ma nell'idea che i servizi che vengono gestiti dallo Stato possano essere organizzati con meno costi e maggiore efficienza da associazioni, centri, *charities* gestite dai cittadini. È la rottura della concentrazione di potere nello Stato e nell'economia per ridistribuire il capitale e le capacità nella nostra società, così da gene-

rare tanti centri di ricchezza, innovazione e proprietà. Esistono molti costi legati alla burocrazia che possono essere tagliati. Lo Stato tassa troppo ed è troppo inefficiente. Può fare un esempio pratico di come la «Big Society» può sostituire lo Stato?

«Il *Sandwell Community Caring Trust*, nel nord dell'Inghilterra: una *charity* che si occupava di assistere portatori di handicap e anziani a casa loro e in strutture d'accoglienza e che nel 1997 ha assorbito diversi ruoli svolti fin allora dall'autorità locale. I costi di amministrazio-

Anglicano, assertore della dottrina sociale cattolica, sostiene la fine del welfare laburista e della fede nel libero mercato

ne sono calati enormemente: in passato la cura degli anziani costava all'autorità locale 657 sterline a persona per settimana; la nuova gestione ha ridotto il costo a 328 sterline e gli anziani sono più contenti di prima. Un altro esempio è il progetto di Charlie Elphicke per far gestire il porto di Dover a un trust controllato dagli abitanti anziché privatizzarlo».

Lei è un anglicano praticante. Quanto è importante la religione nella sua vita?

«È molto importante nello spingermi a combattere le ingiustizie sociali e in particolare le condizioni di quella sottoclasse che, nel Regno Unito, dipende dai sussidi dello Stato per vivere e non ha possibilità di lavoro e di migliorare la propria condizione».

Ritiene che anche le Chiese rivestano un ruolo importante nel progetto della «Big Society»?

«Sì, certamente. Penso che le Chiese non debbano essere estranee alla sfera pubblica, anzi che possano e debbano indicare ai cittadini come si può vivere una vita buona in tutti i settori dell'esistenza».

Eppure nella società britannica di oggi è in un atto uno scontro tra i valori religiosi e quelli del politicamente corretto, che vogliono confinare le Chiese in un ambito privato.

«È vero, ma questo non significa che la religione non sia importante. In un recente sondaggio il 70% degli inglesi ha detto di essere credente. E a livello globale la religione è in aumento in tutto il mondo».

AVVENIRE

9-6-11

LE REGOLE DEL BUON COMMERCIO

Libero e santo

Il Giornale, 19 aprile 2011

Il mercato è nato cattolico

Nelle prediche quattrocentesche di Bernardino da Siena lo spirito del capitalismo. Che non è solo "luterano"

Carlo Lottieri

Una leggenda dura a morire, magistralmente elaborata da Max Weber in alcune sue celebri pagine, indicherebbe nell'etica protestante la matrice dello «spirito» del capitalismo. Anche se l'apertura al mercato delle società anglosassoni parrebbe confermare tale schema, in realtà quella tesi è assai fragile, specie se si considera il ruolo che negli ultimi secoli del Medioevo giocarono i banchieri e i mercanti delle maggiori città dell'Italia centro-settentrionale e delle Fiandre. Il fatto, dunque, che in due grandi Paesi cattolici come la Francia e la Spagna si sia avuto il trionfo di un assolutismo chiuso e anti-mercata, con conseguenze ancora oggi rilevanti, appare più l'esito di una serie di contingenze che non uno sviluppo necessario.

Ben prima di Lutero, insomma, il mercato capitalistico si era imposto in varie parti d'Europa, e certamente sono medievale e tardo-medievale anche alcune tra le riflessioni teoriche più interessanti sul tema. A detta di vari studiosi - da Raymond de Roover a Murray Rothbard - uno degli autori che più ha favorito la comprensione dell'economia libera è stato proprio un santo, Bernardino da Siena, di cui è stata ora pubblicata una raccolta di scritti: *Antologia delle prediche volgari. Economia civile e cura pastorale nei sermoni di San Bernardino da Siena* (a cura di Flavio Felice e Mattia Fochesato, edizioni Cantagalli, pagg. 240, euro 14).

Nei suoi scritti in lingua latina il grande predicatore toscano ha sviluppato analisi raffinate su fondamentali questioni collocate tra teologia ed economia, anche riprendendo le riflessioni di Pierre de Jean Olivie aprendo la strada all'insegnamento di sant'Antonino da Firenze. Se per lungo tempo quegli studi sono stati dimenticati, da qualche decennio la prospettiva è cambiata. Soprattutto in Italia e negli Stati Uniti è emersa una nuova storiografia, che rovescia i cliché weberiani.

Come rileva Fochesato nella Prefazione, il ricorrente utilizzo di metafore provenienti dall'attività dei mercanti mostra quanto Bernardino fosse vicino alle esperienze dei suoi contemporanei impegnati nel commercio: non per celebrare l'esistente (e anzi i testi contengono più di un'invettiva contro i vizi dei senesi), ma perché l'amore per l'altro implica in primo luogo uno sforzo di comprensione e partecipazione. Valorizzare le relazioni economiche e celebrare l'iniziativa umana non significa rinchiudere l'uomo entro questo orizzonte. Bernardino mette in guardia dalla tentazione di amare i beni della terra più di quelli del Cielo, ma questo non comporta una perdita di interesse per l'esistenza: è solo un invito a viverla con una diversa intensità. Da qui discende pure una specifica etica degli affari (legata al rifiuto di mentire all'acquirente o contraffare le merci), insieme a un modo davvero peculiare d'intendere la società.

È allora in errore chi considera il capitalismo cattolico come un capitalismo «indebolito», solo perché in questo quadro tutto quanto l'uomo possiede, in ultima analisi, è di Dio stesso e da ciò discende una decisa responsabilità morale a carico dei possidenti. Nonostante i possibili fraintendimenti, da quell'assunto non viene un'attenuazione del diritto di proprietà: perché il fatto che tutto debba essere orientato a Dio non autorizza nessuno a ignorare i fondamentali principi giuridici (non autorizza a espropriare e derubare). Anche il fatto che la valorizzazione del lavoro creativo opera-

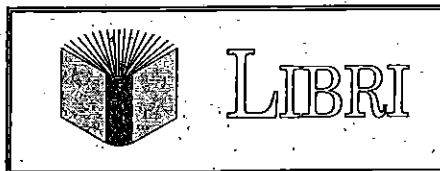
ta da Bernardino non sfoci in un'assolutizzazione di tutto ciò non comporta affatto un'affievolimento dell'economia libera.

Le esortazioni del santo rinviano invece a un'antropologia ben più ricca di quella che s'è imposta all'interno della scienza economica, dato che gli economisti moderni - in parte per ragioni che si possono comprendere - hanno spesso costruito le loro riflessioni su assunti molto elementari. Queste prediche quattrocentesche ci aiutano a capire come l'ordine sociale da cui è sgorgato il progresso capitalistico di cui tutti siamo beneficiari trovò la propria legittimazione in un quadro di valori dove l'educazione era orientata a fare della persona un soggetto facile alla cooperazione e pronto alla concordia. Lo scenario è quello di uomini che non celebrano le istituzioni giuridiche, ma si limitano a riconoscere in esse le utili condizioni per lo sviluppo di rapporti davvero umani e, senza dubbio, della stessa virtù della carità.

In un bel passo, Bernardino commenta i celebri affreschi di Ambrogio Lorenzetti e sottolinea che soltanto dove la guerra e i conflitti sono evitati è possibile che gli affari si sviluppino: «Voltandomi a la pace, veggio le mercanzie andare a tomo, e veggio balli, veggio racconciare le case, veggio lavorare vigne e terre, seminare, andare a' bagni a cavallo, veggio andare le fanciulle a marito, veggio le gregge dè le pecore». L'enfasi sulla pace e sul suo rapporto con il libero mercato è un tema ricorrente nella riflessione teorica degli autori che più hanno valorizzato società libera e commercio: da Montesquieu a Constant, da Cobden a Bastiat, a Spencer e a molti altri. Ma quel nesso era già chiaro nella Siena del Lorenzetti e di Bernardino.

Il tentativo di spiegare il male nonostante Dio (teodicea) ha prodotto qualche saggio epocale e una montagna di libri dimenticabili. Imbandire una tavola rotonda sul perché il terremoto-perché il dolore innocente-perché Auschwitz è ormai un atto dovuto, un tic culturale. Schermaglie dialettiche inoffensive che celebrano la crisi del pensiero ma dribblano l'esperienza concreta, il sentimento di quotidiana sconfitta che si fa beffe dei teoremi più sofisticati. Ci vorrebbe il fiuto di Giobbe per non cadere in questo sapiente depistaggio.

Gli autori di questo saggio ne sono consapevoli. Non hanno fretta di tirare conclusioni, di imbastire teoremi definitivi. Preferiscono volare basso, raccogliendo quanto di buono è già stato scritto e apparcchiandolo nella maniera più invitante. Il libro è una specie di armadio a due ante pieno di cose interessanti. Nella prima, con acribia tutta gesuitica padre Cucci (una firma della Civiltà Cattolica) scandaglia gli abissi in compagnia di un



Giovanni Cucci, Andrea Monda
L'ARAZZO ROVESCIATO
 Cittadella, 186 pp., 12,80 euro

grande filosofo francese, Paul Ricoeur, e di uno psicologo americano, Philip Zimbardo. Nella seconda, con occhio fresco Monda torna sulla sua grande passione, "Il Signore degli anelli" di Tolkien. Perché "il male può essere al massimo raccontato, mai spiegato".

Verissimo. La letteratura non è pedagogia, una miniera di esempi per l'edificazione delle anime. E', letteralmente, il territorio del Diavolo dove va in scena la battaglia tra le forze del bene e quelle del male. Una battaglia epica che non ha spet-

tatori ma solo protagonisti. Ecco perché la saga di Tolkien fa tanto presa sui ragazzi: perché la sentono cosa loro, ci vivono dentro. Potenza dell'immaginazione. E se, come diceva Graham Greene nel "Potere e la gloria", "l'odio è semplicemente una mancanza di immaginazione", vuol dire che gli eroi stanno dall'altra parte. Eroi tutt'altro che appariscenti, gli hobbit di Tolkien come gli anawim della Bibbia. Buoni se non sgraziati, incarnano la "banalità del bene", la resistenza dimessa a un destino luccicante e malvagio.

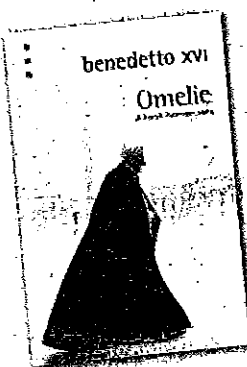
Il male è un enigma, come ricorda il sottotitolo di questo saggio. E' il caos, il disordine incontrollabile che esplode in qualunque vita, anche la più retta. La logica va in frantumi e le sole parole che tengono sono quelle del mito, "le costellazioni simboliche tramandate dalla letteratura e dalla religione". Sono storie di uomini e dei sempre in lotta con l'abisso ma con una gran voglia di tornare a casa. Perché, come diceva Ricoeur, "l'ordine è, nonostante tutto, la nostra patria".

IL FOLIO 31-3-11

«Le omelie, asse portante di questo pontificato» In un libro le riflessioni «liturgiche» di Ratzinger

Le omelie di Benedetto XVI «schiudono una visione del mondo e della storia colma di nuovi significati, che sono poi il cuore della buona novella cristiana, perché "se Gesù è presente, non esiste più alcun tempo privo di senso e vuoto"». È per questo che, secondo Sandro Magister, vale la pena di ritornare sui discorsi di Ratzinger legati alla liturgia. Un invito che il giornalista vaticanista lancia introducendo il volume «Omelie di Joseph Ratzinger, papa» (Libri Scheiwiller, 424 pagine, 18 euro). Terzo libro di una serie che raccoglie le prediche del Pontefice dei tre cicli liturgici: l'ultima «tappa» è quella con l'Anno C, l'anno liturgico lucano. «Le omelie della Messa e dei Vespri sono un asse portante di questo pontificato, ancora non da tutti capito», scrive Magister. Per Benedetto XVI, infatti, queste riflessioni «sono esse stesse liturgia, quella "liturgia cosmica" che egli ha definito "meta ultima" della sua missione a-

postolica». Una missione che in questo caso è possibile seguire attraverso le meditazioni sulle letture liturgiche che il Papa ha tenuto dalla prima domenica d'Avvento del 2009 fino a tutto il 2010, con, in appendice, le «piccole omelie degli Angelus» dello stesso periodo.



Nelle omelie, aggiunge Magister, «papa Benedetto svela anche cos'è la Chiesa», che «è puro dono di Dio, creatura del suo Spirito Santo, che genera il suo popolo nella storia, con la liturgia e i sacramenti». Realtà che il Pontefice spiega spesso attraverso le immagini, altro «tratto distintivo delle omelie di Benedetto XVI», per il quale «le immagini bibliche e quelle dell'arte hanno una costante funzione mistagogica, di guida al mistero». Un vero «magistero», cui il Papa dedica una cura particolare. «Come papa Leone Magno - conclude Magister - anche papa Benedetto passerà alla storia per le sue omelie».

AVVENIRE
 16-4-11

Quando Marx teorizza che è «il lavoro a creare uomo» e che «i filosofi si sono limitati a interpretare il mondo in modi diversi: ma l'importante ora è cambiarlo» opera una radicale cesura all'interno di un pensiero millenario: la gerarchia tra *vita activa* e *vita contemplativa*, che da Aristotele in poi aveva modellato la filosofia occidentale, viene rovesciata. La seconda è riassorbita nella prima, il principio stesso da cui si era originata la filosofia – il *thaumazein*, lo stupore, il muto ammirare ciò che è, che per Heidegger «è essenzialmente un patire» – scompare dinanzi

all'imperativo della rivoluzione. Se per Aristotele immortalarsi significa dimorare nei pressi delle cose che sono per sempre, se è la vita contemplativa ad assicurare questo sostare, ora il capovolgimento è totale: «La violenza è la levatrice della storia». Il filosofo Josef Pieper (1904-1997), una delle figure più significative del neotomismo novecentesco, riattiva la figura dell'*otium* contro «la concezione totalitaria del lavoro», la riduzione dell'umano a semplice ingranaggio della macchina produttiva. Ma cosa costituisce l'essenza dell'*otium*, di quel «tempo della conver-

Torna un saggio
del teologo tomista
Josef Pieper contro
il «materialismo»
della rivoluzione:
il lavoro non è tutto

sazione con il divino, tempo della conversazione con l'umano», secondo la definizione di Pierangelo Sequeri e Mario Riva? Per il filosofo tedesco è urgente una operazione preliminare: rimuovere dalla nozione quelle incrostazioni sedimentatesi nel corso dei secoli che ne hanno pervertito il senso. L'*otium* non è lo svago domenicale, non è la semplice interruzione di un ciclo produttivo, non è indugiare su un tempo morto ma è invece «uno dei fondamenti della civiltà occidentale». Scrive Pieper: «L'*otium* è lo stato della percezione recettiva, del concepimento intellettuale, dell'immersione intuitiva e contemplante nella realtà». La sua cifra è «un atteggiamento di non attività, di quiete intima, di riposo, del lasciar accadere, del silenzio». Chi conosce la vita contemplativa non si agita, non invade, non aggredisce: la sua «è un'immersione contemplativa nell'essere». L'*otium* allora consente di svelare una cifra profonda dell'umano se è vero che l'uomo è «l'animale cerimoniale» (Wittgenstein), «la creatura che per sua natura non soltanto lavora e pensa, ma canta, danza, prega, racconta e celebra» (Cox), «un creatore di riti» (Le Coeur). Pieper scava nel cuore dell'*otium* fino a raggiungerne la vena più segreta: «l'atteggiamento festivo». «Se dunque l'atteggiamento festivo è il nucleo dell'*otium* – scrive – questo riceverà la sua intima possibilità e legittimazione dalla stessa radice da cui ricevono esistenza e significato la festa e il riposo festivo. E questa radice è il culto».

Josef Pieper
"OTIUM" E CULTO

Cantagalli. Pagine 86. Euro 12

filosofia

Caro Marx, l'«otium» cambierà il mondo

DI LUCA MIELE

AVVENIRE
19-3-11

Quando il cinema racconta la bioetica

di Umberto Polena

Il cinema ha la vista lunga. Racconta, e raccontando pone problemi e suggerisce soluzioni. Ma soprattutto crea immagini e agisce nell'immaginario, personale e collettivo. Nulla di quanto conta sfugge alla narrazione cinematografica. Nulla, tanto meno la bioetica. Film sulla nascita e la morte, sull'aborto e le neuroscienze, sulla disabilità e il postumano. Paola Dalla Torre propone 15 film, analizzati e commentati da 16 firme d'alta qualità (lei compresa) – filosofi e storici, giuristi e sociologi – nel volume *Cinema contemporaneo e questione bioetica* (Edizioni Studium, 232 pagine, 14,50 euro). «Una sequenza ininterrotta di immagini e storie – scrive Paola Dalla Torre, ricercatrice in Storia e critica del cinema alla Lumsa di Roma – che vogliono dare un quadro il più possibile esauriente, perché attraverso il cinema si possa offrire una sorta di compendio comprensibile e accattivante sulle questioni fondamentali della bioetica e sulle parole chiave di questa scienza che è ormai diventata il cardine della riflessione tecnico-etico-filosofica della nostra contemporaneità». La scelta dei film, quasi tutti degli ultimi 20 anni, è una miscela tra pellicole notissime e straviste, accanto ad altre apparaggio di pochi appassionati. In generale il cinema mette in guardia dagli eccessi della tecnologia e dall'idolatria della scienza, e si tratta di film spesso cupi, problematici e pessimisti, spesso riecheggianti i romanzi visionari e paranoici di Philip K. Dick; raramente sono inni all'eutanasia, opere decisamente di propaganda e dai connotati ideologici come *Mare dentro* (presente nel volume) o *Le invasioni barbariche* (assente). I primi risultano, alla fine, più rispettosi della sensibilità e dell'intelligenza dello spettatore critico, perfino dubbioso. I secondi, in genere, convincono chi è già convinto. Senza far torto agli esclusi, abbiamo scelto cinque film, dei quali proponiamo alcuni brani.

Quattro mesi, tre settimane e due giorni (Lucetta Scaraffia). «Questa è la prima volta che, in un film, l'aborto viene rappresentato in modo così crudo e diretto: di solito il dramma viene narrato dal punto di vista della donna che sceglie, della donna che soffre. La protagonista è sempre la possibile madre, come se l'aborto fosse solo un problema della donna, così come sempre l'hanno descritto le femministe, e in genere i militanti della legalizzazione. In questo film, invece, è un regista di sesso maschile che ne parla ponendosi dal punto di vista del feto e di chi è complice/autore dell'aborto; la ragazza che abortisce è solo un personaggio fra gli altri (...). Si tratta di una denuncia priva

di retorica della libertà di abortire – nessuno inneggia alla sacralità della vita o accusa di amoralità e mancanza di sentimento la giovane madre –, che non fa ricorso all'ideologia, ma semplicemente si fonda sulla dura realtà di un piccolo corpo umano non ancora nato».

attaca (Laura Palazzani). Gattaca affronta la problematica della selezione genetica (...). Rappresenta il sogno tecnologico dell'uomo perfetto nella società perfetta, l'ambizione dell'uomo che pretende di sostituirsi a Dio (...). Tutto ciò che è rappresentato cinematograficamente è possibile scientificamente e tecnologicamente: non è fantascienza, bensì scienza-reale (...). Attuare la selezione genetica in modo programmato significa, sistematicamente, eliminare gli imperfetti e far nascere solo i perfetti, o meglio i destinati alla perfezione (...). Il problema è che la società dei perfetti (...) è una società fredda, anonima, asettica, spersonalizzata, omologata e omologante, disumana e disumanizzante: tutti coloro che entrano a Gattaca hanno la stessa espressione di indifferenza, gli stessi abiti, lo stesso modo di camminare (...). Il messaggio che emerge con molta chiarezza dal film è la pericolosità della logica eugenetica come minaccia alla dignità umana e alla giustizia sociale».

are dentro (Giuseppe Dalla Torre). «Ramón, dopo anni di vita inchiodata in un letto, senza poter fare nessun movimento se non quello della testa e degli occhi, ha ormai maturato il desiderio di farla finita (...). Vuole morire, ma non può suicidarsi, per la paralisi che gli impedisce qualsivoglia azione. Ha bisogno dunque di qualcuno che lo aiuti a morire, ma non trova persone disposte, anche perché giuridicamente se l'eutanasia è un reato, anche l'aiuto al suicidio, o l'omicidio del consenziente, risulta penalmente interdetto. D'altra parte la Chiesa, questa presenza ossessionante per una parte degli spagnoli, sembra incombere col suo implacabile richiamo alla legge morale: significativo al riguardo è il dialogo a distanza tra Ramón e il gesuita Francisco in carozzella, nel quale traspare la forzatura anticlericale in una certa ridicolizzazione delle argomentazioni del religioso (...). Il film di Alejandro Amenábar, certamente ben fatto ed emotivamente accattivante, che scava nell'interiorità del protagonista, nell'ambiente familiare e nel paesaggio costiero della Galizia, tocca una questione nodale, che è quella dell'eutanasia, sia pure sotto il peculiare

profilo del suicidio assistito. E la affronta con una chiara presa di posizione, nel senso di rivendicare il diritto di morire e sollecitando, con la capacità suadente dell'arte cinematografica, sentimenti adesivi dello spettatore. Da questo punto di vista il film non è "neutrale", ma chiaramente di parte».

Blade Runner (Paola Dalla Torre).

«Fantascienza etica, o ancor meglio bioetica, che enuclea alcuni grandi interrogativi e ci fa riflettere sulla necessità di una definizione di limiti e paletti a cui attenersi (...). Basta guardare l'incipit di *Blade Runner* per comprendere come questa pellicola, così come le successive dello stesso genere, abbia adottato uno sguardo catastrofista o per lo meno molto scettico e preoccupato nei confronti dello sviluppo delle tecnologie e delle sue applicazioni sul corpo umano e sulla natura (...). Il tema fondamentale della pellicola di Ridley Scott riguarda le implicazioni etiche, sociali, culturali nella creazione dei replicanti, il rapporto tra questi e gli umani, la ridefinizione dell'identità umana sulla base del riconoscimento di un nuovo tipo di essere vivente a cui si è potuto dare esistenza tramite la tecnica. Come osserva acutamente Paolo Cattorini, "questo è il primo dei temi di *Blade Runner*: come distinguere persone umane da macchine antropomorfe? Più radicalmente, chi merita di dirsi propriamente umano?" (...). La visione di Scott sembra sposare la prospettiva dei biocatastrofisti che prevedono la distruzione del genere umano se si segue, senza regole, lo sviluppo delle biotecnologie (...). Il corpo umano non può essere equiparato ad una macchina e i replicanti di *Blade Runner* ci mostrano proprio questo, nella loro lotta contro un'umanità che ha perso di vista i suoi valori etico-morali fondamentali».

Artificial Intelligence (Paola Dalla Torre). «Per roboetica si intende un'etica della

progettazione e dell'impiego dei robot, il cui scopo sia l'analisi degli aspetti etici, sociali, umanitari ed ecologici della robotica (...). Una favola dei nostri tempi (...). A proposito del desiderio di essere un bambino vero da parte di David, Paolo Cattorini scrive che il film ricorda due importanti temi, oltre quello dell'intelligenza artificiale: la questione bioetica dell'embrione e quella etica della generazione. Riguardo alla prima, infatti, il film ci fa metaforicamente porre domande del tipo: chi è bambino in potenza, ma non ancora vivo in atto, va già rispettato come bambino? Gli va data la chance per diventarlo, se lo chiede? (...). Il film di Spielberg è stratificato e va a toccare tante questioni che ci assalgono nella contemporaneità, tentando di farci riflettere. Non a caso vengono affrontati dal film anche il tema della malattia mortale e la relativa tematica della difficoltà dell'uomo contemporaneo nell'accettare i propri limiti, accompagnata dalla voglia di abbattearli tramite la scienza e la tecnologia (...). Anche in un mondo che va verso il postantropocentrismo, popolato da Intelligenze Artificiali sempre più sofisticate, quello che deve rimanere presente e al centro di tutto è l'uomo con la sua dimensione spirituale, quella che infonde il senso alle cose e che permette la loro sopravvivenza».

Dall'aborto agli eccessi della tecnologia, dalla disabilità alla selezione genetica. Nel volume di Paola Dalla Torre sedici firme rileggono le pellicole che narrano di uomo e scienza